

La storia

ORESTE PIVETTA

MILANO
politica@unita.it

Giovanni Ventura è morto a Buenos Aires, portandosi appresso molti segreti. Aveva sessantacinque anni. Ha ragione Giancarlo Stiz, il giudice di Treviso, che indagò a lungo e molto presto su di lui (e su Franco Freda), a dire: "Mi dispiace. Avrebbe potuto rivelare molte verità". In punto di morte, dopo quattro anni di malattia (era stato colpito da una forma di distrofia muscolare e viveva ormai, secondo la testimonianza della sorella Mariangela, su una carrozzina a rotelle), Giovanni Ventura avrebbe potuto aprire la cassaforte dei suoi ricordi, per un pentimento, come può capitare anche ai peggiori tra noi, per rispetto della giustizia, per amore della storia, per senso morale, aiutandoci a capire finalmente altri frammenti oscuri di storia italiana. Non è stato così. E forse sarebbe stato pretendere troppo da chi una verità, ma una verità tremenda, ci ha invece lasciato: le sue mani sulla bomba di piazza Fontana, prima sugli attentati ai treni, su infiniti intrighi, sulle trame dei nostri generali e colonnelli. Singolare coincidenza: Ventura è morto nel giorno in cui si ricordavano le vittime di Bologna.

Per quella strage si giunse alle condanne di altri neofascisti, dei Nar, di Francesca Mambro, Valerio Fioravanti, Luigi Ciavardini, gli esecutori materiali. Liberi, come ha ricordato, il pm del primo processo, Mancuso. Liberi tutti, mentre ancora – parole dell'ex magistrato adesso avvocato – non si conoscono i nomi dei mandanti. Ventura e gli altri sono stati protagonisti di una storia non solo di bombe e di morti, ma anche di reticenze, di silenzi, di bugie, di depistaggi (parola venuta alla luce allora), di inquinamenti, colpevoli loro, Ventura e i suoi compari fascisti, Mambro, Fioravanti, Ciavardini, colpevoli soprattutto personaggi di primo piano, rappresentanti delle istituzioni, militari, uomini dei servizi segreti, politici. Quanti nomi: dal generale De Lorenzo al generale Miceli al generale Maletti, da Giannettini a Pino Rauti (che fu, non dimentichiamolo, anche segretario del Msi), i nostri golpisti e i loro fiancheggiatori. Gente che non parla.

Cercando tra i fiancheggiatori, si incontra presto Giovanni Ventura. A metà degli anni sessanta, l'istitu-



Milano, piazza Fontana, 12 dicembre 1969

Ventura, non solo bombe Una vita al servizio della strategia del terrore

È morto a Buenos Aires il protagonista della stagione degli ordigni sui treni e della strage di piazza Fontana. Il giudice Stiz: avrebbe potuto dire la verità

to Pollio, un istituto di storia e strategia militare collegato allo Stato maggiore delle Forze armate, aveva promosso un convegno sulla "guerra rivoluzionaria", di fronte al "pericolo rosso", contro il quale si sarebbero dovuti organizzare "gruppi di allerta" e "nuclei sceltissimi" pronti all'azione nella clandestinità. Tra i partecipanti, si ritrovarono Rauti e Giannettini, che ebbero il compito, su indicazione del generale Alojja, capo di Stato maggiore, di scrivere un libretto intitolato "Le mani rosse sulle forze armate". Accanto a loro, si fecero vivi Freda e Ventura, la coppia padovana, con una lettera inviata a duemila ufficiali con la quale si annunciava la creazione di una struttura sceltissima, occulta naturalmente, costituita da milita-

ri di grande prestigio e autentica fedeltà, con il compito di "stroncare l'infezione prima che essa diventasse mortale". L'infezione comunista, si capisce. Ventura, che aveva vent'anni, lo possiamo immaginare agli esordi, ma la scelta della vita l'aveva ormai compiuta. Nato il 2 novembre 1944 a Piombino Dese nel Padovano, studente di filosofia, s'era legato all'Azione cattolica, poi aveva compiuto il grande balzo nel Movimento sociale di Giorgio Almirante, che avrebbe presto lasciato perché lo considerava "troppo molle". I "duri" li trovò tra i neonazisti di Ordine nuovo. Franco Freda ne guidava la cellula padovana. Dopo le lettere, i volantini, i libri (Freda era un piccolo editore), dopo l'apertura di una libreria, anche

Ventura cominciò a far sul "serio". Cominciò, prima di piazza Fontana, con le bombe sui treni, nell'estate del 1969, dopo la bomba primaverile alla Fiera di Milano.

Tutte bombe di "indubbia matrice anarcoide... ", scriveva il capo della polizia, anche se le sedi di partito o sindacali colpite erano quelle di sinistra. Così, finché Giancarlo Stiz, il giudice di Treviso, non cominciò appunto a indagare nella città del Santo sul gruppo neofascista e neonazista. Stiz giunse all'incriminazione di Freda e Ventura per le bombe dell'estate (su otto treni con una dozzina di feriti, sentenza definitiva di condanna), ma indicò anche la pista giusta per la strage di piazza Fontana, dopo l'arresto di Valpreda, dopo la morte di Giu-